

## Capitolo primo

*Comando provinciale carabinieri, stazione di Matera.*

*Per dovere d'ufficio si comunica che in data 19 gennaio 2006 alle ore 11, militari del comando, allertati dai vigili del fuoco, si recavano nell'appartamento di Pisicchio Stella, sito in via Gianturco 2, nel rione di Serra Venerdi...*

Non si capacitava. E avoglia a rileggere l'informativa, che ormai la poteva ripetere a pappagallo. Stella Pisicchio, classe 1962, come lei, ma di ottobre, trovata riversa sul suo letto, in posizione prona. Addosso, solo un completino intimo di pizzo nero. Ecchimosi ai polsi, uno in particolare. L'avevano strangolata.

Nel corso di un gioco erotico, era stato il primo pensiero di tutti, a cominciare dal maresciallo Calogiuri, che nel riferirlo aveva distolto lo sguardo, diventando rosso come se avesse la coda di paglia. E fin qui tutto normale.

Sulle pratiche inconfessabili di quella single incallita, vabbè zitella, e sulla dinamica dell'omicidio, qualcosa in piú si sarebbe capito al ritorno del medico legale, che il giorno prima aveva dovuto precipitarsi a Padova, dove il figlio era rimasto coinvolto in un grave incidente stradale. Appena firmato il nulla osta per la sepoltura, il dottor Taccardi era partito senza fornire nemmeno i primi dettagli sui risultati dell'autopsia. E nessuno aveva osato chiamarlo per chiederli.

Ma il bello veniva dopo. L'appartamento era chiuso, il ferro di sicurezza inserito dietro la porta. Nessun segno di effrazione. Qualche cassetto spalancato, in un timido

tentativo di depistaggio o perché l'assassino cercava qualcosa ed era stato interrotto. L'ambiente si presentava relativamente in ordine, le finestre sbarrate, come si evinceva anche dalle foto sparse in quel momento sulla scrivania del suo ufficio, nello spazio risicato fra i fascicoli, le pile arancio dei procedimenti contro ignoti, quelle verdi dei riti monocratici, e poi bianche, marroni, azzurre, col suo nome dappertutto: *Dottoressa Immacolata Tataranni, Sostituto Procuratore della Repubblica*.

Dalla palla placcata d'oro, regalo dei colleghi siciliani per il trasferimento, due occhi gialli la fissarono pensierosi. Imma strinse le labbra e arricciò il naso, che nel riflesso risultò ancora più a patata. Troppe cose strane, a cominciare dalla personalità della vittima, almeno come appariva a chiunque l'avesse conosciuta, così poco compatibile con gli scenari piccanti dell'omicidio. Che poi, conosciuta! Parola grossa...

Le persone le hai mai capite, tu?, la assillava una vocetta petulante. Chiedi a tua figlia...

Fingendo di non sentirla, ignorando riflessioni esistenziali nelle quali rischiava di impantanarsi, e valutazioni che sicuramente sarebbero risultate poco oggettive, aggrappandosi ai fatti, insomma, restava una domanda, sempre la stessa: come aveva fatto l'assassino a lasciare il luogo del delitto?

Per le scale nessuno aveva notato presenze sospette. Nemmeno la sarta. Era stata lei a scoprire il cadavere. Abitava al piano terra della palazzina di Serra Venerdi, una di quelle costruite quando avevano evacuato i Sassi, e mentre passava a macchina un orlo o un'asola, dalla finestra teneva d'occhio chiunque entrava o usciva dal portone. Proprio a questa Rosa Staffieri la Pisicchio lasciava le chiavi di casa perché aveva appena ristrutturato e c'era ancora da sistemare.

Quando la donna, il mattino della scoperta, era salita per far entrare l'idraulico, aveva trovato la porta sbarrata dall'interno. Nessuno rispondeva ai suoi richiami. Si era

preoccupata, a quell'ora la signorina avrebbe dovuto essere in ufficio. Pensando a un malore aveva immediatamente chiamato ambulanza e vigili del fuoco.

Il fattaccio era successo con ogni evidenza il pomeriggio del giorno prima, il lunedì. Un lasso di tempo più preciso il medico legale non aveva fatto in tempo a indicarlo. Con la mente che vagava senza appiglio, Imma avanzò alcune ipotesi.

A, la Pisicchio si era strangolata da sola; B, l'assassino si era disintegrato. C...

“Che facciamo dottoressa? Siamo già in ritardo”.

Diana era comparsa sulla soglia che separava i loro uffici, cappotto abbottonato fino al collo, borsetta, cappello e sciarpa coordinati alle scarpe. L'aria già compunta. Imma rispose dopo un attimo, sovrappensiero.

“La strada la sai. O ti devo fare il disegno?”

L'assistente la guardò, allungò il collo come se volesse aggiungere qualcosa, poi si richiuse dietro la porta.

La dottoressa si riscosse e buttò un occhio all'orologio. Come ai tempi del liceo, dovette ammettere, l'attuale cancelliera torto non aveva.

Così abbandonò a malincuore l'incartamento, infilò il piumino e la seguì a ruota, mentre il pensiero le andava al cioccolatino della Pisicchio, chiuso a chiave nel cassetto del comodino insieme ai documenti e a duemila euro in banconote. Le venne l'acquolina in bocca. L'ora di pranzo era passata da un pezzo, realizzò.

A metà corridoio si imbatté in Calogiuri, che mormorò un saluto e tirò dritto. Madonna santa! Ce l'hai ancora con me per quella sciacquetta?, avrebbe voluto dirgli. Sarà passato un anno. Era un'assassina, per forza ti dovevo ordinare di consegnarla alla giustizia. E poi non ti ho costretto col mitra, a sedurla. E a infatuartene men che meno. Cuocesse nel suo brodo! Il primo passo non toccava a lei. Stiamo scherzando.

“Calogiuri!”

Il maresciallo si fermò e tentennò un millesimo di secondo, prima di voltarsi. Imma aveva già fatto dietro front e gli veniva incontro di gran carriera, prima di tutto perché era tardi, poi perché almeno così si faceva coraggio.

“Per Pisicchio insomma?”

La guardò perplesso.

“Novità?”

“Stiamo procedendo”.

Tante grazie. Era il primo omicidio che Calogiuri trattava da quando era salito di grado. Lo faceva col massimo impegno, per carità, però fra loro non c'era più l'intesa che a torto o a ragione aveva fatto mormorare tutta la Procura.

Le riferì due o tre cose che già sapeva: l'esame delle impronte sul luogo del crimine, a cominciare dal quarantacinque giri di Lucio Battisti che stava sul tavolo, non aveva rivelato niente di interessante. E dal lucernario sul soppalco, l'unica apertura che si chiudeva a scatto anche dall'esterno, un adulto, per farlo passare, bisognava segarlo a metà. Quanto alle tegole smosse, sul tetto, erano dovute con ogni probabilità a tutta l'acqua dei giorni precedenti.

Mentre lo osservava, cercando dietro gli impenetrabili occhi azzurri qualche residuo del ragazzo affettuoso di un tempo, il maresciallo aggiunse che i rilievi sul computer della vittima avevano dato per il momento l'unico risultato degno di nota: Stella Pisicchio – proprio lei, sí – era iscritta a un sito di incontri.

Imma ci tenne a ricordargli le verifiche sui tabulati telefonici e Calogiuri rispose che già le stavano facendo. Dopo aver precisato in un accesso di pedanteria che se la Pisicchio aveva incontrato qualcuno negli ultimi mesi bisognava convocarlo in Procura, la dottoressa Tataranni non trovò che altro aggiungere e si avviò, se no diventava anche inutile andare. Ma fece solo pochi passi.

“Secondo te, perché una tiene un cioccolatino chiuso a chiave nel tiretto del comodino?”

“Forse aveva fame la notte, dottoressa”.

Si dovette rassegnare a rifarsi il corridoio maledicendo il giorno in cui le era venuta l'idea di usare il suo uomo migliore come un'esca per i pesci, perché a questo punto cosa dovesse fare per recuperare la fiducia del maresciallo, o la stima, per non parlare di altro, beato chi lo sapeva.